

Sex worker nel quartiere catanese di San Berillo: Presenze, resistenze e trasformazioni

Anna Di Ronco, Erika Garozzo, Vincenzo Luca Lo Re

Abstract

Basandoci sul lavoro etnografico nel quartiere di San Berillo a Catania di due degli autori, interviste condotte da tutti gli autori, e dalla raccolta da parte di uno di essi di materiale documentale, in questo articolo dimostriamo come la presenza dei/delle sex workers nel quartiere, il loro uso dello spazio, nonché le loro pratiche spaziali, hanno contribuito tanto a plasmare gli immaginari di questo spazio quanto all'apertura di una sua trasformazione tangibile e simbolica. Iniziamo l'articolo percorrendo gli eventi che hanno maggiormente inciso sul sex work a San Berillo, facendo particolare riferimento alle modificazioni legislative intervenute in Italia in materia di prostituzione e alle trasformazioni urbanistiche che hanno interessato il quartiere. Analizziamo poi il materiale raccolto sulla base di categorie tematiche che sono emerse dal materiale stesso; esse si concentrano sulle presenze, relazioni e resistenze che si sono articolate nel quartiere Vecchio San Berillo dopo la retata della polizia dell'anno 2000. Nell'ultima sezione dell'articolo, analizziamo le pratiche spaziali dei/delle sex worker, nonché gli spazi di rappresentazione emersi nel quartiere. Concludiamo evidenziando come le pratiche spaziali dei/delle sex worker a Vecchio San Berillo – le quali manifestano la loro volontà di contribuire attivamente a pensare e *fare* la città – aprano a degli immaginari inediti sul futuro del vivere urbano.

This article argues that the presence of, use of space by, and spatial practices of sex workers in the historical red-light district of Catania (Italy) contributed to shaping the imaginaries of this space as well as its symbolic and tangible transformation. It relies on ethnographies conducted in the San Berillo district by two of the authors, interviews carried out by all three authors, and the collection of documentary material by one of the authors. We start the article by shortly illustrating the events that have mostly impacted on sex work in the district, including the changes in the national prostitution policy, the urban transformations that have affected the district in the mid-1950s, and the more recent police repression against sex workers. We then analyse the gathered material through the thematic categories of 'presences', 'relations' and 'resistance', and reflect on the spatial practices and spaces of representations that have emerged in the district. We conclude this article by illustrating how sex workers' spatial practices in the district – which evidence their willingness to actively contribute to thinking and *making* the city – open new imaginaries of the future of urban living.

Parole chiave: Sex work; città; trasformazioni

Keywords: Sex work; city; transformations

Introduzione

La pratica del lavoro sessuale – specialmente nella sua forma più visibile su strada – non manca di generare conflitti e tensioni nel contesto urbano. In particolare quando quest'ultimo è soggetto a processi di 'rigenerazione' neoliberale, i/le sex worker¹ – insieme ad altri gruppi di 'indesiderabili' ed 'indesiderati' (come homeless, migranti ecc.) – vengono progressivamente, tanto quanto inesorabilmente, esclusi/e dalla possibilità di abitare, lavorare o semplicemente usufruire degli stessi spazi urbani. Molte sono le strategie usate dalle amministrazioni pubbliche delle nostre città neoliberali contemporanee per 'liberarsi' di questi 'indesiderabili'. Per esempio, i/le sex worker che, oltre a lavorare, abitano anche nel tessuto urbano oggetto di rigenerazione, vengono spesso espulsi/e da esso non solo tramite sfratti ed espropri, ma anche a causa dei costi di vita diventati insostenibili, che spesso li/le portano ad abbandonare quelle aree urbane. Come dimostrato dalla letteratura di geografia umana, il *displacement* determinato dalla gentrificazione è una forma di violenza che causa danni ingenti sia mentali sia fisici sulle persone costrette a spostarsi, in quanto incrina il rapporto tra residenti e quartiere (Elliott-Cooper *et al.*, 2019).

Un'altra modalità di espulsione dei/delle sex worker dagli spazi urbani rigenerati si verifica per mezzo di dispositivi normativi contro il 'degrado' causato, per esempio, dalla presenza (percepita spesso da classi medie come 'indecorosa') dei/delle sex worker e dei loro clienti (Di Ronco, 2018). In Italia, tale 'degrado' è stato colpito tramite ordinanze locali e sanzioni amministrative – un sistema che è stato avallato dai vari decreti sicurezza che si sono succeduti a partire dal 2008 (Crocitti e Selmini, 2017; Selmini, 2020). Un sistema di sanzioni amministrative contro le cosiddette 'inciviltà' è in vigore anche in Spagna e viene utilizzato anch'esso per penalizzare i/le sex worker (Villacampa, 2017). In Inghilterra, i tanto criticati 'Anti-Social Behaviour

¹ In questo testo abbiamo deciso di utilizzare i termini inglesi *sex work* e *sex workers* per la loro neutralità di genere. Utilizziamo il termine 'prostituzione' solo quando riferito a politiche regolanti il lavoro sessuale. Abbiamo preferito il termine *sex work* al termine 'prostituzione' a causa dell'effetto stigmatizzante che quest'ultimo ha sui/sulle sex worker (sul tema si veda ad esempio Benoit *et al.*, 2018). Siamo tuttavia consapevoli del fatto che il termine inglese 'sex work' non sia necessariamente un termine che lavoratrici e lavoratori sessuali in Italia utilizzano per auto-definirsi.

Orders', che nel 1998 introdussero restrizioni al comportamento di alcuni individui considerati 'antisociali' e la cui violazione veniva sanzionata attraverso il sistema penale (Simester e von Hirsch, 2006), vennero sostituiti nel 2014 da ingiunzioni civili, che conservano almeno in parte la natura punitiva dei loro predecessori². Va qui notato come le sanzioni amministrative, e – in Inghilterra – le misure di diritto civile, non siano gli unici interventi punitivi messi in atto contro i/le sex worker in contesti urbani europei: la letteratura recente evidenzia infatti gli effetti negativi che il sistema abolizionista ha sui/sulle sex worker (per il caso della Francia, si veda Calderaro e Giametta, 2019) e nota anche l'uso sempre più ingente in questi paesi della normativa sull'immigrazione per controllare e disciplinare i/le sex worker immigrati/e (si veda Jahnsen e Skilbrei, 2018; Vuolajärvi 2019). Molti di questi meccanismi punitivi hanno perseguito l'obiettivo di rendere più difficile l'accesso agli spazi pubblici urbani per i/le sex worker o di escluderli/e del tutto, con l'esito, tra gli altri, di intervenire nei processi di costruzione dello spazio pubblico riproducendo dinamiche di tipo escludente basate su eteronormatività e comportamenti sessuali considerati appropriati (Borghi, 2009). La letteratura sociologica, criminologica e di geografia umana ha notato come questo sia accaduto in vari contesti: per esempio, a Parigi e nella parte ovest di Londra (Hubbard, 2004), nell'area di Kings Cross sempre a Londra (Neville e Sanders-McDonagh, 2018), e nel rigenerato ed ex distretto a luci rosse di Zurigo (van Liempt e Chimienti, 2017). In tutte queste aree rigenerate, il sex work è stato preso di mira dalla polizia per due ragioni principali: proteggere dai 'fastidi' legati alla prostituzione gli spazi che avevano (ri) acquistato un valore economico tramite gentrificazione e 'salvare' i/le sex worker (e specialmente le donne tra loro) da trafficanti e sfruttatori stranieri. Mai (2018: 114) parla in questo contesto di 'gentrificazione morale'. In sostanza, secondo Mai, il *displacement* dei/delle sex worker dalle aree urbane è influenzato sia dalla gentrificazione che da una posizione morale neoliberista conservatrice all'interno della quale il sex work è inteso esclusivamente come un prodotto del traffico sessuale e dello sfruttamento. Parzialmente diversa e, se si vuole,

2 Per maggiori informazioni si consulti: <https://www.legislation.gov.uk/ukpga/2014/12/contents/enacted> e <https://www.gov.uk/civil-injunctions-criminal-behaviour-orders>.

ancora più cupa, è l'analisi di Hubbard (2004) che, basandosi sul lavoro di Smith (1996), interpreta l'esclusione dei/delle sex worker dagli spazi urbani rigenerati come manifestazioni di 'revanchismo'. Quest'ultimo viene definito da Smith come uno sforzo vendicativo e reazionario portato avanti da classi medio-alte (supportate dall'amministrazione cittadina e da investitori privati) atto a riprendere la città da coloro che sono accusati di averla 'rubata' ai suoi utenti 'legittimi' (si veda anche van Liempt e Chimienti, 2017). In sintesi, i/le sex worker, insieme ad altri utenti urbani 'illegittimi' che creano cioè una percezione di disordine e insicurezza nelle classi medio-alte, vengono allontanati/e dalle aree urbane con lo scopo di rendere queste ultime più esposte alla gentrificazione³.

Nonostante la deriva punitiva, repressiva ed escludente che può accompagnare i processi di rigenerazione urbana, i/le sex worker in molti casi sono rimasti/e in città e, a volte, nei medesimi quartieri in cui si sono articolati questi interventi di trasformazione. Questo è il caso del quartiere di Vecchio San Berillo a Catania, il caso di studio che noi abbiamo scelto di analizzare in questo testo. Basandoci sul lavoro etnografico nel quartiere di due degli autori, interviste condotte da tutti gli autori, e dalla raccolta da parte di uno di essi di materiale documentale, in questo articolo dimostriamo come la presenza dei/delle sex worker nel quartiere, il loro uso dello spazio, nonché le loro pratiche spaziali, hanno contribuito tanto a plasmare gli immaginari di questo spazio quanto all'apertura di una sua trasformazione tangibile e simbolica. In altre parole, in questo studio abbiamo inteso comprendere attraverso quali modalità e contraddizioni le pratiche di lavoro sessuale si spazializzano e contribuiscono alla costruzione sociale dello spazio urbano (Low, 2017). Il decentramento dalla prospettiva maschile ed eterosessuale della città ha inoltre offerto la possibilità di esplorare la relazione tra politiche di controllo del lavoro sessuale e le trasformazioni spaziali intervenute nel quartiere – e dunque le interazioni tra sessualità, potere e spazio (Wilson, 2014).

³ Si noti che non sempre il sex work viene escluso da aree urbane rigenerate. In alcuni casi, la sua presenza viene incoraggiata specialmente in distretti notturni – che quindi ricomprendono anche una zona a luci rosse (per il caso di Amsterdam si veda Aalbers e Sabat, 2012). Per una più approfondita analisi in questo senso, si veda Di Ronco, 2021.

L'articolo si sviluppa nel modo seguente. Iniziamo spiegando brevemente quali sono stati gli eventi che hanno maggiormente inciso sul sex work a San Berillo, facendo particolare riferimento alle modificazioni legislative intervenute in Italia in materia di prostituzione e alle trasformazioni urbanistiche che hanno interessato il quartiere. Analizziamo poi il materiale raccolto sulla base di categorie tematiche che sono emerse dal materiale stesso (Glaser e Strauss, 1967; Strauss e Corbin, 1998); esse si concentrano sulle presenze, relazioni e resistenze che si sono articolate nel quartiere Vecchio San Berillo dopo la retata della polizia dell'anno 2000. Nell'ultima sezione dell'articolo, analizziamo le pratiche spaziali dei/delle sex workers, nonché gli spazi di rappresentazione emersi nel quartiere. Concludiamo evidenziando come le pratiche spaziali dei/delle sex worker a Vecchio San Berillo – le quali manifestano la loro volontà di contribuire attivamente a pensare e 'fare' la città – aprano a degli immaginari inediti sul futuro del vivere urbano.

Il contesto di San Berillo: i processi storici del lavoro sessuale nelle trasformazioni urbane, politiche e sociali del quartiere

Nella storia del quartiere San Berillo la pratica della prostituzione costituisce un elemento importante che si iscrive nello spazio affermando la sua continuità. Tale continuità affronta però sia delle modificazioni legislative sia delle trasformazioni urbanistiche. Nei paragrafi a seguire consideriamo queste modificazioni e trasformazioni seguendo una linea temporale che ci permette di mettere in luce gli avvenimenti che più hanno impattato sul sex work a San Berillo. Questi si collocano all'interno di tre fasce temporali: la prima copre l'adozione della cosiddetta 'Legge Merlin' del 1958 e si estende a tutti gli anni '50; la seconda va dagli anni '60 al 1999; l'ultima di cui ci occupiamo in questa sezione è quella inaugurata dalla famosa retata di polizia dell'anno 2000, e che si estende fino ai giorni nostri.

Gli anni '50: la legge Merlin e lo 'sventramento'

A livello normativo, la regolazione della prostituzione in Italia cambia radicalmente nell'anno 1958. Mentre in epoca fascista il sex work era considerato un'attività lecita che poteva venire praticata 'a porte chiuse', la sua regolazione viene riformata dalla legge del 20 febbraio del 1958 No 75 – la cosiddetta 'legge

Merlin' (dal nome della sua promotrice e prima firmataria), ad oggi ancora in vigore. Questa legge determina la chiusura delle cosiddette 'case di prostituzione', ovvero di quelle «case, quartieri e qualsiasi altro luogo chiuso, dove si esercita la prostituzione» (art. 2)⁴. Tuttavia, a parte eliminare questi luoghi, la legge *non ha vietato* il sex work: anche oggi, il sex work in Italia non è né un'attività legale né illegale. Ci sono ovviamente delle attività che, gravitanti intorno al sex work, sono vietate, come il favoreggiamento, l'adescamento, e lo sfruttamento da parte di terzi. A tutela dell'ordine e della sicurezza urbana, inoltre, molte città hanno sin dagli anni '90 sanzionato amministrativamente la presenza dei/delle sex worker e dei loro clienti sul suolo pubblico⁵. Tuttavia, la legge non vieta lo svolgimento di attività di sex work da parte di persone maggiorenni e consenzienti, che per esempio decidono di esercitarlo nella propria abitazione privata e senza l'intermediazione di terzi (Crowhurst, 2012).

A fine anni '50, il noto quartiere catanese 'a luci rosse' San Berillo non viene solo colpito da questa nuova legge che ne fa chiudere tutte le sue 'case di prostituzione', ma anche dal piano di risanamento: il cosiddetto 'sventramento' portato avanti dall'ISTICA (Istituto immobiliare di Catania) a partire dal 1956. Il progetto, espressione del dibattito riguardo le condizioni di insalubrità e di degrado in cui versava il quartiere, si concretizzò nell'espropriazione e demolizione di buona parte del caseggiato, anche di grande valore storico-artistico, con il fine di realizzare un rettilineo che collegasse il centro cittadino con la stazione ferroviaria e nella realizzazione di un'area con funzioni direzionali e dedicata ad attività terziarie; in un'espressione, 'la Milano del sud' (Gobbi, 2013; Testaí, 2018). Il risultato fu uno dei più grossi sventramenti edilizi mai attuati in Italia, che ha coinvolto un'area di 240.000 mq e determinato la cessazione di attività commerciali nonché l'esodo di 15.000 abitanti dal 'vecchio San Berillo' verso il nuovo quartiere periferico, chiamato appunto 'nuovo San Berillo'⁶.

4 Art. 2 Legge Merlin. Definite anche con il termine case di tolleranza, esse avevano la caratteristica di essere chiuse in quanto non permettevano allo sguardo esterno di osservare ciò che si svolgeva al loro interno.

5 Questi poteri degli enti locali sono stati progressivamente espansi da parte della 'stagione delle ordinanze sindacali', inaugurata dal 'Pacchetto Sicurezza' (decreto legge 23 maggio 2008, No 92) e seguita dai vari 'Decreti Sicurezza' (come il cosiddetto 'decreto Minniti' del 2017, i due 'decreti Salvini' del 2018 e 2019, e l'ultimo del secondo governo Conte del 2020).

6 Per l'episodio della *webseries* di 'Trame di Quartiere' dedicato allo

Dagli anni '60 al 1999: la tolleranza

Nel piccolo frammento del quartiere non interessato dall'operazione di devastazione, oggi chiamato 'Vecchio San Berillo', l'attività di sex work continuò ad essere esercitata in edifici fatiscenti e lasciati vacanti, che vennero occupati dai/dalle sex worker, ovvero dati a loro in regolare affitto dai proprietari. Da notare il fatto che dagli anni '60 fino alla fine degli anni '90, l'attività di sex work nel Vecchio San Berillo continuò ad essere esercitata e venne prevalentemente tollerata dalle autorità locali e forze dell'ordine. Ciò si verificò nonostante la presenza sempre più massiccia dei/delle sex worker, anche di diverse nazionalità, che entrarono a far parte del quartiere specialmente negli anni '80 e '90.

Il 2000 e gli anni a seguire: intervento repressivo

Dopo un periodo relativamente lungo di tolleranza nei confronti del sex work nel quartiere, che come riportato sopra va dagli anni '60 alla fine degli anni '90, cambiò l'approccio alla prostituzione adottato dalle autorità locali e dalle forze dell'ordine. Anche a causa dell'elevato (e percepito in crescita) numero dei/delle sex worker impegnati/e a Vecchio San Berillo, l'amministrazione optò per un intervento duramente repressivo, che culminò nella retata nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 2000⁷. Il *raid* si caratterizzò per una massiccia presenza di forze dell'ordine, che bloccarono il perimetro del distretto attraverso camionette e agenti. A seguito della retata, i carabinieri eseguirono otto ordinanze di custodia cautelare, fermarono circa 200 sex worker senza valido permesso di soggiorno e apposero i sigilli a 25 abitazioni («San Berillo chiuso per blitz» 14/12/2000, *La Sicilia*). Ne seguì inoltre una riduzione cospicua del numero di sex worker nell'area. I bassi ritenuti inagibili vennero altresì murati e alcune proprietà vennero sottoposte a sequestro.

sventramento, si veda: https://www.youtube.com/watch?v=UJcD9_N21LU&t=101s.

⁷ Va segnalato che la retata coincide temporalmente con la firma della cosiddetta 'Convenzione di Palermo' (la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale), nella non lontana Palermo, che avviene tra il 12 e il 15 dicembre 2000. Questa importante convenzione, che ha come obiettivo quello di promuovere la cooperazione per prevenire e combattere il crimine organizzato transnazionale, condanna particolarmente la tratta di esseri umani – di cui lo sfruttamento della prostituzione viene descritto od immaginato come un necessario corollario.

A seguito di questo imponente *raid*, l'intervento punitivo dell'amministrazione locale non si fermò: si proseguì alla chiusura di case pericolanti murandone gli accessi tramite ordinanze non solo nell'anno 2000 ma anche tra il 2005 e il 2006, e nel 2015. Come discuteremo in seguito, nel 2015, l'ulteriore chiusura delle case disposta dal Comune portò un gruppo di street artists a protestare contro queste iniziative intraprendendo un progetto street art nel Vecchio San Berillo. In aggiunta, valga notare che nel 2017 l'allora amministrazione comunale adottò un'ordinanza che introdusse sanzioni amministrative per i/le sex worker e clienti⁸. Questa ordinanza anti-sex worker, rimasta in vigore fino al 2018, è importante per capire le forme di resistenza che i/le sex worker hanno articolato verso i poteri locali e verrà quindi citata anche in seguito.

Presenze, pratiche spaziali e resistenze

In questa sezione prendiamo in considerazione le presenze, relazioni e resistenze che si sono articolate nel quartiere Vecchio San Berillo dopo la retata del 2000. Lo scopo è quello di descrivere i vari modi in cui i/le sex worker, insieme ad altri abitanti del quartiere, si sono appropriati dello spazio, riproducendo situazioni e loro vissuti, e quindi anche riflettendo bisogni, rappresentazioni e rivendicazioni. Il lavoro etnografico è stato condotto da due degli autori, in periodi e con approcci diversi. La prima fase di indagine sul campo è stata realizzata in 12 mesi tra il 2012 e il 2013, con la frequentazione e l'interazione quotidiana delle strade del quartiere di San Berillo nel tentativo di analizzare le modalità di uso e di adattamento degli spazi da parte dei/delle sex worker. In questo caso si è adottato un posizionamento situato e relazionale capace di cogliere i rapporti tra lo spazio urbano e le strategie che le persone mettono in atto per viverlo e trasformarlo. La seconda fase del lavoro etnografico si è sviluppato nel corso del 2019 focalizzando l'attenzione sugli impatti delle politiche di gestione e controllo del lavoro sessuale nel quartiere San Berillo, costruendo connessioni con abitanti, associazioni e gruppi informali. In questo contributo si è scelto di prendere in considerazione i risultati delle interviste⁹ realizzate

⁸ L'ordinanza venne emessa il 3 maggio 2017 (<https://www.comune.catania.it/informazioni/cstampa/default.aspx?cs=58823>).

⁹ Le interviste che utilizziamo sono state condotte dagli autori in diversi momenti temporali. Dalla ricerca etnografica del marzo 2019, utilizziamo 3

durante le etnografie, utilizzando diversi approcci: racconti di vita, intervista narrativa, non strutturata. Il materiale documentale si compone di: articoli tratti dal quotidiano *La Sicilia* dei mesi di dicembre 2000 e gennaio 2001; materiale tratto da social media di associazioni e collettivi; lettere aperte redatte dai/dalle sex worker.

Presenze, relazioni e conflitti

Dopo l'intervento di risanamento condotto tra gli anni '50 e '60, l'area del quartiere Vecchio San Berillo cominciò ad essere rappresentata nei dispositivi di pianificazione e progettazione pubblica come un quadrilatero ben circoscritto dagli assi viari di via Di Prima, via Ventimiglia, via Coppola e via Di Sangiuliano. Tale rappresentazione fu il prodotto sia dello stato di degrado fisico degli edifici non interessati dalle demolizioni degli anni '50 e '60, sia dall'associazione tra degrado fisico, morale e sociale del quartiere avvenuta tramite rappresentazioni mediatiche, politiche e progettuali (Lo Re, 2019). Da un lato la configurazione di un'area urbana residuale e degradata, dall'altro la riproduzione di un'immagine stereotipata del distretto a luci rosse, hanno progressivamente assegnato al quartiere e alle persone che lo abitano un ruolo di alterità rispetto al resto della città (Signorelli, 1996). Lo slogan "restituire il quartiere alla città" (Lo Re, 2018) diventò funzionale a costruire un'immagine di alterità, di un luogo diverso dove si entra e si esce, dai confini ben chiari.

Allo stesso tempo, tuttavia, il quartiere continuò a essere vissuto dai/dalle sex worker che popolarono le strade e gli edifici del quartiere, e che influenzarono con la loro presenza i processi e le relazioni dei diversi soggetti nella loro attività quotidiana. Come ricorda Franchina¹⁰, sex worker del quartiere e autore di

interviste: 1 con Franchina (sex worker del distretto), 1 con la squadra mobile della polizia, e 1 con il servizio immigrazione e prostituzione della polizia di stato. Nel gennaio 2021, uno degli autori ha condotto 1 intervista con un membro del collettivo Res Publica Temporanea. Dalla ricerca etnografica svolta dal 2012 al 2013 utilizziamo interviste ed estratti di diario di campo: Lillo, Antonella, commercianti e abitanti di San Berillo.

10 Attivo da anni in quartiere, Franchina ha goduto di una certa visibilità e di una certa presa di parola che l'hanno reso in qualche modo simbolicamente "portavoce" di/delle sex worker di San Berillo. È bene sottolineare che questa progressiva acquisizione di riconoscimento nella dimensione pubblica – con la relativa esposizione, anche mediatica, e i rischi connessi – è stata possibile perché Franchina possiede cittadinanza italiana, ed è pertanto in condizione

libri che lo raccontano, «non bisogna esser turisti a San Berillo», ma tentare di considerare lo spazio e le persone rispetto alle attività quotidiane che si svolgono, alle relazioni sociali, e alla presenza delle persone – un esercizio che noi qui affrontiamo. La strada, per esempio, rappresenta a Vecchio San Berillo un punto importante di interazione, scambio e conflitto. Le strade del quartiere vengono costantemente attraversate e utilizzate, costituendo un ambito pubblico di ridefinizione e capovolgimento delle descrizioni stigmatizzanti citate in precedenza. La strada permette ad abitanti, sex worker e frequentatori, un collegamento costante con gli altri spazi del territorio urbano circostante, confutando l'immagine di un quartiere con confini fisici ben definiti. Sulle strade del quartiere, in aggiunta, al piano inferiore dei grandi palazzi storici abbandonati, si trovano sedie che segnano la presenza dello svolgimento di un'attività lavorativa o di relazione. In via Pistone, sono molte le sedie che è possibile notare. In questa via, molti/e sex worker stanno per strada, condividendo lo spazio che viene costantemente attraversato da persone a piedi e da qualche automezzo, aspettando un cliente abituale della giornata e tentando di attrarre lo sguardo di uno nuovo. Tutti/e guardano e commentano ciò viene fatto dagli/ dalle altri/e, contando quanti clienti sono stati ricevuti da ciascuno/a. All'incrocio tra la via Pistone e la via Reggio, è possibile incontrare un gruppo di ragazzi senegalesi che abitualmente trascorrono la giornata seduti su vecchie sedie all'angolo della strada. L'elemento della sedia ritorna come caratteristica vivace di un modo di vivere il quartiere, che però riesce ad adattarsi alle diverse funzioni ed esigenze, che si svolgono tutte nello spazio della strada.

Allo stesso tempo, però, il quartiere non è immune da conflitti. Durante l'etnografia e le interviste formali ed informali condotte nel 2019, coloro che vivevano il quartiere descrissero la presenza di conflitti tra alcuni gruppi sociali. Franchina, per esempio, identificò le persone provenienti dal Gambia come un problema per i/le sex worker, a causa del loro coinvolgimento nello

di minore fragilità rispetto ad altri/e sex worker dell'area. Inoltre, questo suo ruolo è stato attivamente favorito dal coinvolgimento in una realtà associativa radicata in quartiere che ha contribuito ad ampliarne e supportarne la voce, soprattutto nel confronto con le istituzioni locali. In questo articolo Franchina è associato a pronomi maschili poiché sono quelli usati più frequentemente da lui stesso.

spaccio di droga nel quartiere e del loro uso eccessivo di alcol, che talvolta li portava a scontrarsi violentemente tra loro. Come ci disse Franchina: «i clienti scarseggiano per via dei gambiani. Spacciano, sono sempre fuori, e i clienti hanno bisogno di riservatezza. Attirano l'attenzione e sono violenti [...] tra di loro. Per noi prostitute loro sono un problema» (8 marzo 2019). La presenza di conflitti venne confermata anche da altri abitanti del quartiere, che però enfatizzarono la presenza di grande tolleranza e solidarietà tra individui e gruppi nell'area. Come confermato dalla polizia (intervista con polizia 22 marzo 2019), oggi i regolari controlli di polizia nel quartiere riguardano prevalentemente i problemi di spaccio, non la presenza delle sex worker, che viene perlopiù tollerata e non considerata problematica. Nell'intervista condotta nel marzo 2019, il 'problema' della prostituzione venne invece ricondotto dalla polizia ad altre zone della città, per esempio quelle attorno alla stazione dei treni e in territori extraurbani, in cui i/le sex worker vengono descritte come prevalentemente donne straniere e vittime di tratta e sfruttamento, ovvero immigrati irregolari (per un'analisi più approfondita, si veda Di Ronco, 2020; 2021).

Relazioni economiche tra sex work ed altre attività commerciali

Il lavoro sessuale nel quartiere di San Berillo, come abbiamo visto, ha sviluppato relazioni sociali, spaziali ed economiche all'interno di un contesto urbano. Questo stretto legame ha fatto sì che l'attività di repressione del sex work abbia avuto ripercussioni negative anche sulle attività economiche e sulle relazioni esistenti nel quartiere. Per esempio, l'intervento di repressione avvenuto nel 2000 venne considerato dai commercianti storici e dagli abitanti del quartiere come un momento di profonda crisi poiché determinò la rottura delle relazioni tra i/le sex worker, i loro clienti, gli abitanti e i commercianti. In questo senso è possibile osservare una confluenza di interpretazioni e punti di vista rispetto agli eventi del 2000 come spartiacque tra un prima e un dopo.

Guglielmo gestisce un'officina per il lavaggio delle auto in Via Stramondo, nella zona del quartiere dove i palazzi sono quasi del tutto abitati da alcuni nuclei familiari di residenti storici e persone di origine senegalese che dagli anni '80 hanno preso in affitto gli appartamenti. Durante una passeggiata per le strade

del quartiere nel 2013, Guglielmo evidenziò la percezione dei cambiamenti radicali che lo hanno interessato, a partire dalla fine della prostituzione come fenomeno di massa con l'intervento della polizia durante il 2000:

«Il quartiere prima era pieno di gente, in via Di Prima c'era la fila delle auto. La prostituzione permetteva un afflusso continuo di persone, si lavorava e tutti avevano più rispetto» (Guglielmo, marzo 2013).

Roberto, che ancora abita a San Berillo (e dove ha abitato per circa 10 anni), confermò la descrizione di Guglielmo:

«l'intervento della polizia ha determinato la crisi di un indotto, sono rimasti solo alcune persone e il resto del quartiere è totalmente abbandonato e lasciato al degrado. Lo svuotamento sta creando una situazione di insicurezza nelle strade che non sono più frequentate» (Roberto, marzo 2013).

Il passato del quartiere, in cui la numerosa presenza dei/delle sex worker garantiva circolarità economica e presenza continua di persone, si oppone ad un presente critico, governato dal degrado e dall'assenza di frequentazioni del quartiere da parte dei non residenti. In questo presente, in aggiunta, le trasformazioni non supportarono le attività economiche presenti prima della repressione dell'anno 2000. La via Di Sangiuliano – la quale viene attualmente considerata come un confine esterno al quartiere di San Berillo – brulicava di esercizi commerciali storicamente legati alle produzioni artigianali prima delle operazioni di risanamento. Dopo queste operazioni e fino alla repressione dell'anno 2000, negozi di ferramenta, elettrodomestici, rivenditori di cucine, costruirono progressivamente delle connessioni economiche con chi praticava il lavoro sessuale. Come disse un commerciante ad uno degli autori:

«Basta fare una passeggiata in questa strada e notare il gran numero di botteghe chiuse. Una volta il quartiere di San Berillo era un quartiere popolare e popolato, anche le cosiddette "signorine" lavorano senza dare alcuno scandalo. Noi lavoravamo tanto con le "signorine" alle quali vendevamo stufe e altri oggetti. Qui si lavorava tantissimo, le tante persone che si prostituivano avevano bisogno delle stufe. Tutta la via A. Di San Giuliano lavorava, visto che c'erano tanti negozi di moda e parrucchieri» (Commerciante, aprile 2013).

Altre tipologie di relazioni si costruiscono attorno al lavoro sessuale, fondate non solo sullo scambio economico, ma anche su relazioni di prossimità. Rosanna, per esempio, lavorava presso la 'Trattoria del forestiero', posizionata in via Coppola – una via considerata anch'essa come limite esterno al quartiere. Durante i mesi estivi nel corso degli anni '90, Rosanna decise di sistemare tavoli e sedie nello spazio aperto del cortile, che corrispondeva al retro della propria cucina. Tale scelta rese possibile la costruzione di relazioni di mutuo supporto tra la proprietaria della trattoria e i/le sex worker che lavoravano in quello spazio. Il racconto di Rosanna focalizzò l'attenzione da un lato sulle relazioni personali che lo spazio rese possibile, dall'altro sui rapporti che nel corso del tempo ella costruì con i/le sex worker:

«In questa piazza poi ho conosciuto la signora Rachele, una donna grande che abita da sola. Questa signora, che tempo prima lavorava anch'essa come prostituta, aveva perso il suo giovane figlio e stava attraversando un periodo molto difficile. Io cercavo di consolarla e spesso le portavo qualcosa da mangiare. Con il passare degli anni siamo diventate amiche e da quando non mi sistemo più nella piazza lei mi rimprovera che l'ho abbandonata. Mi ricorda spesso di quando sistemavamo i tavolini insieme e la piazza si riempiva di gente. Io ho cercato di farmi volere bene da tutti e di farmi rispettare, quando c'erano le retate della polizia capitava che molte ragazze soprattutto le straniere venivano a nascondersi nel mio locale. In estate nelle vie limitrofe alla piazza loro stesse bloccavano le auto per non disturbare le persone sedute ai tavoli e allora ricambiavo con un piatto di pasta. La piazza Delle Belle è stata la mia vita, io ho iniziato qua e la piazza era piena, poi è venuto questo signore della trattoria accanto e ha rovinato tutto» (Rosanna, settembre 2013).

La fine di questa relazione si legò all'avvento di nuove attività commerciali dopo l'anno 2000 che rifletterono nuovi interessi e nuovi sguardi sullo spazio della Piazza delle Belle. Questi interessi misero in crisi il rapporto personale che si era costruito nel corso del tempo tra commercianti e i/le sex worker nel quartiere. Attualmente tale ambito spaziale (coincidente con la Piazza delle Belle) non è più utilizzato né da Rosanna della trattoria né dai/dalle sex worker. L'intervento di ristrutturazione e 'decoro urbano' avviato nel 2014 a Piazza delle Belle tramite un progetto 'Urban Art' di cui parleremo in seguito, così come la ristrutturazione di due palazzi dove oggi sorgono un grande Hotel e un residence di lusso, espresse l'obiettivo politico di 'restituire

il quartiere alla città', come se fosse uno spazio fino a quel momento estraneo al contesto; esso approfondì ancora la crisi e la distruzione del tessuto di relazioni che si erano determinate in seguito al piano di risanamento e alla repressione del 2000. Il supporto all'inserimento di nuove attività economiche che interpretano in modo diverso la propria relazione con il quartiere di San Berillo (come la nuova trattoria in Piazza delle Belle a cui accenna la signora Rachele nel paragrafo sopra, o il grande Hotel e il residence di lusso) è funzionale a rafforzare l'espulsione dei/delle sex worker dal quartiere, favorendo la retorica del lavoro sessuale come pratica storica da patrimonializzare e sfruttare in termini di acquisizione di valore dello spazio. Questi aspetti hanno prodotto altrettante reazioni e interpretazioni da parte dei/delle sex worker che ancora lavorano e abitano San Berillo, riflettendo la consapevolezza di un processo di cambiamento dello spazio del quartiere contraddittorio e pericoloso. Di queste reazioni parleremo in seguito nella sezione dedicata alle 'resistenze'.

Sex worker: abitare e lavorare a San Berillo

Il lavoro di ricerca etnografica condotto nel quartiere ha anche offerto la possibilità di analizzare le specifiche esperienze dei soggetti che lo abitano e vi lavorano. San Berillo rappresenta infatti uno spazio di vita, in cui la dimensione lavorativa si intreccia con quella abitativa, come nelle descrizioni di Lillo e Antonella, entrambi sex worker che nel corso del tempo hanno lavorato, gestito e abitato il quartiere. I loro racconti ci permettono di acquisire informazioni importanti sulle dinamiche spaziali che accompagnano le diverse fasi temporali del lavoro sessuale precedentemente descritte. Lo spazio diventa una variabile importante in termini di opportunità di accesso, di investimento e di continuità lavorativa. Queste esperienze contribuiscono non solo al superamento di una visione stigmatizzata del lavoro sessuale, ma soprattutto alla sua valenza abitativa e costruttiva (Ingold, 2001) di relazioni e percorsi di insediamento urbano. Durante l'etnografia del 2012, Lillo – abitante ed ex lavoratore del sesso a San Berillo – introdusse il suo racconto descrivendo quali furono le motivazioni che spinsero lui, così come tanti uomini e donne negli anni '60 e oltre, ad occupare i palazzi abbandonati e avviare le attività di prostituzione nel quartiere: la fuga dal paese

di origine e dal nucleo familiare. La sua esperienza richiama all'attenzione due aspetti importanti che riguardano la funzione di protezione e rifugio che il quartiere ha rappresentato e continua a rappresentare per soggetti che vivono situazioni di disagio e di marginalità. Questa situazione viene spesso richiamata nelle storie di vita di persone transgender e omosessuali che lavorano in quartiere. Per citare un altro esempio, in un episodio della *webseries* di Trame,¹¹ Franchina spiegò:

«Qui venivano le donne che venivano mandate via da casa perché magari si erano fidanzati con uno che li aveva messi incinti e poi [...] e lui se ne ritorna a casa e lei è una puttana. Soprattutto negli anni Sessanta, dove andava questa ragazza di Motta S. Anastasia o di Paternò? Qui, andava a finire a San Berillo... dice "tanto che mi hanno preso per puttana, la faccio!" [...] La stessa condizione l'abbiamo con gli omosessuali e i travestiti...un poco più in basso ancora delle donne».

L'incontro con Lillo nel 2012 si svolse all'interno della piccola cappella che si trova alla fine della via Pistone. Il suo racconto focalizzò l'attenzione sulle fasi di passaggio che caratterizzarono il lavoro sessuale nel quartiere. Durante il periodo degli anni '60, in concomitanza con il risanamento del quartiere e la legge Merlin, il lavoro sessuale veniva svolto da donne di origine italiana, molte delle quali provenienti dalle esperienze lavorative delle case di tolleranza d'epoca fascista. Costoro furono le protagoniste di un progressivo insediamento negli spazi del quartiere e di gestione delle cosiddette "case di punta" (o di tolleranza) dove si esercitava il sex work. Lillo, provenendo da un'altra città siciliana, conobbe il quartiere attraverso la sua attività lavorativa dentro queste strutture. In quel periodo gli uomini che intendevano avvicinarsi al lavoro sessuale venivano ingaggiati dalle donne come camerieri o aiutanti nella gestione delle case. Quando gli abitanti del quartiere abbandonarono tutte le abitazioni a seguito del piano di risanamento, iniziarono

11 Il laboratorio "SanBerilloWebserieDoc" (2015-2017) ha proposto un'attività di videodocumentazione collettiva sul contesto del quartiere producendo una web serie. Il video ha rappresentato uno strumento per creare un dialogo costante sulle problematiche del quartiere, invitando alla discussione attori diversi che potevano proporre domande o avanzare risposte. Si veda l'episodio della *webseries* di Trame di Quartiere intitolato 'Sogno o realtà' (2x08) (https://www.youtube.com/watch?v=dQvSo_g4bx4&list=PLVlwYBYzuEVZx-61ClCKJm34UX57FT6j9&index=2).

infatti ad aprirsi queste “case di punta”. Come ci disse Lillo:

«In queste case le donne facevano le cosiddette quindicine, rimanendo a disposizione per quindici giorni per poi realizzare il cambio con le altre. Io ho lavorato in una di queste case che si trovava nel palazzo che all'ingresso ha la testa di cavallo, ma in via Coppola ce ne erano molte altre» (Lillo, aprile 2012).

Negli anni '60, i palazzi del quartiere si trasformarono dunque in “case di punta”, gli abitanti e i proprietari andarono via e progressivamente gli spazi liberi vennero occupati. Ai proprietari convenne dare in affitto le case perché ne traevano un buon guadagno. Un aspetto interessante di questa fase riguarda la distribuzione spaziale del lavoro sessuale che quasi mantenendo ancora un legame con la fase precedente alla legge Merlin, utilizzava gli appartamenti dei palazzi che venivano abbandonati. Dal lavoro etnografico del 2012 emerge la storia di Antonella. Antonella abitava all'interno del quartiere in un appartamento in via Di Prima, al primo piano di un antico palazzo, ma svolse la sua attività di sex worker in una piccola stanza in via Pistone, accanto alla casa di Amelia. Non è la sola a distinguere il luogo dell'abitazione dal luogo di lavoro. La maggior parte dei/delle sex worker di San Berillo che risiedono nel quartiere, mantengono separati infatti gli spazi della casa e del lavoro. La relazione che Antonella ha instaurato con il quartiere risale alla nascita: la madre era una delle sex worker storiche del quartiere e aveva partorito in casa in via Maddem. Quando andava a trovare la madre in quartiere, cercava di vedere chi si travestiva da donna per lavorare in via Pistone, con le parrucche e le zeppe:

«Le prime persone che si travestivano, lavoravano alternandosi con le donne che gli concedevano la stanza quando queste non lavoravano. Facevano qualche servizio alle prostitute che in cambio lasciavano loro la chiave della casa. Diciamo che è iniziata così... Così è iniziata la mia vita, mentre vedevo i travestiti che lavoravano sentivo qualcosa di strano: volevo fare questa vita, volevo vestirmi da donna come loro!» (Antonella, aprile 2012).

Antonella descrisse il periodo successivo alla crisi delle “case di punta” (dove il sex work veniva esercitato), che entrarono in crisi portando quasi al fallimento il lavoro sessuale nel quartiere. Le donne di origine italiana si ridussero progressivamente,

decidendo di ritirarsi a causa dell'età avanzata. Il periodo degli anni '80 registrò un progressivo aumento della presenza di donne di origine straniera e la costante diminuzione delle donne che lavoravano nelle "case di punta". Questa situazione critica offriva contestualmente la disponibilità di spazi per una nuova modalità di gestione del lavoro sessuale. La richiesta di spazi di lavoro da parte di donne provenienti da paesi del Sud America come Argentina e Colombia, veniva soddisfatta dall'occupazione di appartamenti al piano terra dei palazzi. Chi era rimasto in quartiere dalla precedente fase di lavoro, iniziava così ad aprire i locali al piano terra dei palazzi, affittando le stanze alle donne straniere che richiedevano sempre più spazi dove lavorare. Le case al piano terreno venivano occupate in quanto non erano né di proprietà, né tantomeno in affitto, ma essendo abbandonate da molto tempo o liberate da poco venivano riaperte e offerte alle nuove presenze in arrivo. Come ci disse Antonella in relazione al periodo degli anni '80:

«Quando venivano i padroni spesso buttavano fuori tutti, e si apriva qualche altra casa. Più straniere arrivavano più case si aprivano e più movimento c'era... Si guadagnavano tanti soldi in quel periodo da quando mia madre insieme ad altre anziane iniziarono questa attività. Il quartiere si era risvegliato, e i clienti arrivavano curiosi apprezzando le ragazze. Qui non c'era né mattina né sera, una casa non si chiudeva mai. C'erano dei turni che duravano l'intera giornata, una ragazza lavorava dalla mattina al pomeriggio, un'altra di sera, e un'altra ancora nelle ore notturne fino alla mattina successiva. Una casa non si chiudeva mai, c'era una confusione nelle strade che era necessario chiedere il permesso!» (Antonella, aprile 2012).

Durante gli anni '80 e '90 venne raggiunto il picco massimo della presenza dei/delle sex worker nel Vecchio San Berillo. Come riportato a uno degli autori durante il lavoro etnografico nel 2019:

«Negli anni '90 la situazione era diventata ingestibile. C'erano tantissime prostitute, ovunque, di qualsiasi nazionalità. Anche le Nigeriane, che ora non ci sono più. [...] Poi c'è stata la famosa retata del 2000, la polizia è venuta con l'esercito, con i militari... c'erano persino gli elicotteri. Ma la situazione era insostenibile, c'erano prostitute ovunque, uscivano anche fuori dal quartiere, erano molto, troppo visibili. Lì se la sono presa soprattutto con gli extra-comunitari» (Franchina, marzo 2019).

Questa nuova fase del lavoro sessuale nel quartiere San Berillo si conclude appunto con il blitz delle forze dell'ordine avvenuto nel 2000 che venne raccontato da Lillo e Antonella come la fine di tutto, il vero momento di crisi per il quartiere. Nonostante in passato ci fossero stati altri interventi repressivi delle forze dell'ordine ai quali si era riuscito a porre rimedio, in quel caso vennero chiuse tutte le case e molte persone vennero arrestate. Lo sgombero delle case e la successiva azione di chiusura degli ingressi creò una situazione di incertezza lavorativa e incise profondamente sulla presenza dei/delle sex worker a San Berillo, che iniziò ad assottigliarsi sempre più. Per quanto riguarda il tema dell'insicurezza, esso emerse particolarmente in una lettera datata 9 gennaio 2001 (appena dopo la grande retata), indirizzata al sindaco, e firmata dal 'gruppo delle colombiane e dominicane', in cui le sex worker scrivono:

«Gentilissimo Signor sindaco, [...] La preghiamo nel profondo del cuore di poterci almeno fare lavorare per un tempo di tre mesi, per poterci fare qual cosa e così promettiamo, e manteniamo con tutto il rispetto, che alla fine di questi tre mesi andiamo via da San Berillo. In questo periodo che Le abbiamo chiesto Le promettiamo di non fare scandali, di lavorare vestite e dentro le case. [...] Non è bello lavorare nella strada, ché la gente ci guarda, e anche noi stesse pensiamo che la cosa è più schifosa e scandalosa, e anche più rischiosa, perché in questo modo non sappiamo che classe di persone incontriamo...Perché noi non abbiamo nessuno che ci protegge, tranne Dio.

Noi speriamo che la vostra decisione sia giusta e comprensiva. E sappiamo che San Berillo non è proprietà nostra e che appartiene alla città di Catania, questo lo abbiamo capito. Per finire questa preghiera, la ringraziamo» («Parola d'ordine: azione rapida», 09/01/2001, *La Sicilia*).

Lo svolgimento del lavoro sessuale non più all'interno delle case del quartiere ma su strada viene considerato estremamente rischioso da parte delle sex worker in questa lettera. Come disse Wonder durante l'etnografia nel 2013, nel lavoro sessuale su strada «si rischia di essere aggrediti o di essere travolti da un'auto», al contrario del lavoro in luogo privato, in cui «sono i clienti che entrano nelle stanze, non la prostituta che deve salire nell'auto del cliente ed essere portata chissà dove». In quello stesso periodo, Franchina parlò della sua paura (e di quella di altri/e sex worker) di dover abbandonare il quartiere a causa delle

pressioni esercitate dai carabinieri sui proprietari di immobili. A seguito del *raid* del 2000, infatti, i carabinieri minacciarono di denunciare i proprietari di immobili per sfruttamento della prostituzione (in quanto percepivano l'affitto da un/una sex worker) se non avessero terminato il contratto di affitto con effetto immediato. Come Franchina disse durante l'etnografia:

«Il mese scorso già due ragazze sono state costrette ad abbandonare il quartiere. Qui noi lavoriamo e non facciamo del male a nessuno, non c'è nessuno che ci sfrutta, qui ci sono persone che con questo lavoro campano la loro famiglia».

Dopo il *raid* del 2000, dunque, il quartiere cominciò a essere raccontato come un luogo residuale per il lavoro sessuale considerando la progressiva diminuzione della presenza dei/delle sex worker e l'impossibilità di dare continuità alle forme di insediamento e di gestione degli spazi che precedentemente si erano sviluppati. Come ci disse Lillo nell'aprile 2013:

«Qui ormai c'è il cimitero degli elefanti, in quanto gli elefanti sanno dove devono andare a morire, e questo è il loro cimitero. Cosa si vede in giro se non elefanti? Molti di quelli che sono rimasti non possono andare a lavorare da nessuna altra parte, qui finirà tutto! Purtroppo è la verità, molti di noi sono ormai molto grandi e ricordano come si lavorava un paio di anni fa, ormai non si fa più niente. È difficile che chi ha lavorato da sempre qui riesca a fare qualcosa fuori, per come viene praticata la prostituzione da altre parti. Ormai il quartiere è rimasto nella mentalità, chi è rimasto qui sempre qualcosa riesce a farla grazie alle persone che comunque si trovano a passare, mentre in un posto totalmente nuovo che non si conosce è diverso».

Questa descrizione riflette le specifiche implicazioni spaziali che il lavoro sessuale ha prodotto all'interno del quartiere in termini di opportunità di accesso agli spazi, di insediamento abitativo e di gestione del lavoro. La destabilizzazione della presenza è il risultato non solo della progressiva diminuzione dei/delle sex worker ma soprattutto della consapevolezza di non poter più replicare le stesse modalità di gestione e di occupazione degli spazi utilizzate nei decenni precedenti l'anno 2000. Il quartiere è descritto nella sua fase terminale come luogo di accoglienza ma non più di possibilità od opportunità lavorative.

Resistenze

Nei giorni successivi alla retata del 2000, una parte dei/delle sex worker che lavoravano in quartiere si resero protagoniste di alcune mobilitazioni. Due giorni dopo il *raid*, i/le sex worker organizzarono una protesta che attirò le attenzioni della stampa locale; in decine si ritrovano in presidio per rivendicare, come si legge negli articoli di quel giorno, 'il diritto a lavorare per sfamare i loro figli', dichiarando di voler parlare con il sindaco per trovare un accordo sulla loro permanenza in quartiere («La rivolta delle colombiane», 16/12/2000, *La Sicilia*). La mattina seguente, dopo essersi incontrate in una delle vie principali di San Berillo, si diressero tutte insieme verso il municipio, che tuttavia non raggiunsero mai. Diverse pattuglie di polizia e carabinieri le obbligarono a recarsi presso la sede dell'ufficio stranieri, nel quale vennero identificate; a 14 di loro venne notificato un decreto di espulsione con accompagnamento coatto presso il centro di temporanea accoglienza di Brindisi («Espulse le colombiane ribelli», 17/12/2000, *La Sicilia*).

Nonostante questo episodio, i/le sex worker continuarono a mobilitarsi, occasionalmente supportate da gruppi e associazioni della sinistra catanese (si veda per esempio: «In via Etna per sostenere le lucciole», 24/12/2000). Le rivendicazioni rimasero tuttavia largamente inascoltate e l'approccio repressivo rimase il segno distintivo della relazione tra autorità e i/le sex worker. Questo impiego della forza pubblica appare come una tattica atta a distogliere l'attenzione da quello che sembra essere un tema centrale nell'agenda mediatica, vale a dire il 'timore' che il *raid* non eradiccherà il fenomeno della prostituzione dal quartiere («Le prostitute qui non torneranno. Quest'operazione è definitiva», 14/12/2000). Allo stesso tempo, sul quotidiano *La Sicilia*, Vecchio San Berillo è implacabilmente descritto come un 'tugurio' («Che non sia una bonifica di poche ore», 14/12/2000), una 'casbah' («San Berillo: blitz dei carabinieri contro la prostituzione»), un 'inferno' («Che non sia una bonifica di poche ore», 14/12/2000) e le persone che vi si trovano come 'schiave' e 'donnine' («Don Benzi: liberiamo le schiave», 22/12/2000), 'belle di notte' («"Fateci lavorare" protestano le "belle di notte"»), 'immigrate' («La rivolta delle colombiane»), e 'straniere' («Ora si vende sesso pure al corso Sicilia», 07/01/2001; «Ecco perché le straniere hanno scritto al sindaco», 10/01/2001).

Dopo lo sgombero del 2000, San Berillo fu colpito da altre operazioni di carattere repressivo, alcune delle quali ne limitarono fortemente anche la fruizione spaziale, come la chiusura di bassi e l'interruzione della circolazione imposta dall'amministrazione comunale tra il 2005 e il 2006, e nel 2015. Sempre nell'anno 2015 il quartiere fu anche interessato da un'altra tipologia di intervento che interessò il suo tessuto urbano. Un collettivo di artisti locali chiamato Res Publica Temporanea (RPT) decise di dare vita a un progetto di street art sui bassi murati del quartiere. Questo progetto seguì la decisione (risalente al 2014) dell'amministrazione comunale e dell'Accademia di Belle Arti di Catania di realizzare un progetto di rigenerazione di una piazza del quartiere San Berillo con l'obiettivo di coniugare iniziative di rigenerazione urbana, lotta al degrado e arte¹². Il progetto, denominato "Urban Art", ha luogo a Piazza delle Belle. Questa piazza, ribattezzata per l'occasione piazza Goliarda Sapienza¹³, viene inaugurata pubblicamente il 4 luglio 2015 alla presenza della più alta carica cittadina e di altri attori istituzionali. Nella pratica, la 'rigenerazione' tramite 'creatività' prevista da "Urban Art", trasforma la facciata di gran parte degli immobili ottocenteschi della piazza, sui quali un noto artista locale realizza dei murales su commissione. L'iniziativa del Comune e dell'Accademia puntò a utilizzare la creatività e l'arte urbana come vettore di riqualificazione degli spazi urbani considerati degradati e più in generale come fattore di crescita economica e strategia di sviluppo.

Questo approccio, che fa parte delle strategie neoliberali di sviluppo urbano (Rossi e Vanolo, 2010), incorre in critiche e reazioni anche sul piano locale. In particolare, in aperta polemica con questa iniziativa, RPT decide di dare vita a propria volta ad un progetto di street art chiamato "Red Line Destreet" (RLD). Il progetto RLD richiama a San Berillo decine di artisti che realizzeranno più di 30 opere disseminate in gran parte del quartiere. Come sottolineato in più occasioni dagli artisti stessi¹⁴, RLD prese avvio senza alcuna autorizzazione da parte

12 <https://www.comune.catania.it/informazioni/cstampa/default.aspx?cs=23561>

13 <https://catania.meridionews.it/articolo/35179/inaugurata-piazzetta-goliarda-sapienza-tra-errori-nella-targa-e-inviti-mancati/>

14 Questa posizione è emersa in particolare durante un'intervista informale condotta da una degli autori nel 2021. In precedenza, era stata rivendicata anche pubblicamente tramite dichiarazioni rilasciate per un episodio della *webseries* dell'associazione Trame di Quartiere nel 2017 ("Oltre il murales"

del Comune, rimanendo nei fatti del tutto illegale. La scelta del collettivo RPT di non richiedere alcuna autorizzazione né di comunicare alle autorità tempistiche e modalità di realizzazione, ebbe una forte valenza politica poiché si scagliò contro la cooptazione e istituzionalizzazione della pratica della street art, nonché contro i progetti artistici incapaci di prendere in considerazione la comunità degli abitanti che vivono lo spazio urbano e di connettersi con la loro iniziativa a un più ampio spettro di pratiche di resistenza (Mould, 2018). Secondo RPT il progetto di street art doveva implicare un coinvolgimento continuo di chi abitava e lavorava nel quartiere dal momento che i dipinti realizzati sui bassi nel quadro del RLD, non avevano come obiettivo quello di 'rigenerare' un luogo 'degradato', ma, al contrario, di tutelare le attività di sex work. Come messo in evidenza sia in interviste informali che in comunicati pubblici, gli artisti e i/le sex worker concordarono spazi (dove realizzare fisicamente i dipinti) e tempi (quando realizzarli in base al flusso di clienti, potenzialmente disturbato dalla presenza degli artisti). La condivisione dello spazio della strada vissuta ai suoi margini ebbe un impatto su molti dei dipinti realizzati – soprattutto su porte murate o sigillate in occasione dei vari *raid* avvenuti in quartiere – che rappresentano figure femminili o rimandano ad immaginari legati alla femminilità e alla sensualità. Per L., uno dei membri del collettivo, i dipinti in sé non avevano per gli artisti grande rilevanza poiché la ragione che ne spiegava l'esistenza si realizzava nella loro negazione: «[...] il testo del progetto è che in realtà queste opere non dovrebbero esistere, cioè è una negazione quasi...perché le porte dovrebbero essere aperte, dovrebbe essere tutto vissuto»¹⁵.

Nel 2018, vi furono ulteriori misure restrittive e repressive nei confronti dei/delle sex worker, adottate tramite un'ordinanza del sindaco del tempo, Enzo Bianco, di cui abbiamo già accennato in precedenza. Benché l'ordinanza in questione non prendesse in considerazione il perimetro di San Berillo ma si concentrasse per lo più sulle strade vicine¹⁶, i/le sex worker del quartiere colsero

1x08 <https://www.youtube.com/watch?v=dW05iP5YHI8&list=PLVlwYBYzuEVZN8yA7st6Gbx9e97C9-KhY&index=10> e in un comunicato diffuso sulla pagina Facebook del collettivo nel 2016 (<https://www.facebook.com/media/set?vanity=ResPublicaTemporanea&set=a.1100254520026107>).

15 Da "Oltre il murales" (vedi nota 11).

16 Si veda: <https://www.comune.catania.it/informazioni/cstampa/default.aspx?cs=58823> e <https://catania.meridionews.it/articolo/54530/arriva-stretta->

l'occasione per prendere parola. In particolare Franchina, che aveva già assunto un ruolo pubblico negli anni precedenti, stilò e sottopose ad altre ed altri un 'manifesto di diritti e doveri' per i/le sex worker. Il manifesto, che comprendeva undici punti, fu stato sottoscritto da altri/e sex worker, stampato sotto forma di volantino e distribuito nelle vie del quartiere. Oltre a contenere alcuni punti fondamentali come quello relativo al riconoscimento della prostituzione come lavoro o servizio sociale, note sulla tutela della loro salute e appello alla solidarietà tra i/le sex worker, il manifesto è chiaro soprattutto negli ultimi due punti:

«10. Evitare isolamento e auto relegazione all'interno del quartiere, con la consapevolezza di essere persone cui è dovuto rispetto e che una maggiore visibilità presso la cittadinanza e le istituzioni favorisce il superamento di quella immoralità che adombra la condizione di donne e transessuali che esercitano la prostituzione.

11. Le prostitute s'impegnano ad aprirsi al confronto con altre attività sociali e già presenti o che possono nascere all'interno del quartiere, allo scopo di migliorarlo».

Mentre nel 2001, in seguito al *raid*, i/le sex worker si ripromisero di sottrarsi ancora di più dallo spazio pubblico che non era di loro 'proprietà' («Parola d'ordine: azione rapida», 09/01/2001, La Sicilia), nel 2018, quando scrissero il manifesto, i/le sex worker rivendicarono il diritto alla presenza, declinata secondo l'idea di acquisizione di 'visibilità', per usare le loro stesse parole. Non solo la visibilità è reclamata, ma è costruita, spiegata e legittimata entro una cornice di 'intenzionalità', vale a dire motivata dal raggiungimento di un obiettivo, un risultato: essere viste equivale ad essere ascoltate e a entrare nell'arena pubblica per confrontarsi con cittadinanza e istituzioni per agire un cambiamento dello spazio urbano che vivono con lo scopo di migliorarlo. La posta in gioco sembra un certo modo di uso dello spazio. I/le sex worker con la loro stessa presenza 'intralciano' il concepimento dello spazio urbano come luogo privilegiato di accumulazione e lo ri-leggono e ri-narrano attraverso la loro presenza in quello stesso spazio, il loro diritto a restare in un luogo di vita e di lavoro.

La volontà di partecipare venne rivendicata anche più di recente,

del-comune-per-prostitute-e-clienti-bianco-presto-interventi-su-ambulantibus/.

nel 2020. Le volontà di intervento sul quartiere e l'enfasi su una necessaria rigenerazione urbana si concretizzarono in una conferenza dei servizi del 22 settembre 2020 che vide coinvolti attori istituzionali e del terzo settore attivi nel quartiere di San Berillo. L'incontro non vide la partecipazione dei/delle sex worker, che appunto per questo manifestarono la volontà di essere coinvolte nel processo decisionale che porterà a sostanziali modifiche di quello spazio urbano. I/le sex worker redassero pertanto una lettera aperta, resa pubblica qualche giorno dopo la conferenza dei servizi che non le aveva incluse:

«[...] Vogliamo con forza che ascoltiate le nostre idee o proposte per il futuro di questo luogo. Sentiamo non solo la necessità, ma anche il diritto di [*sic*] dire la nostra perché siamo la comunità più antica e presente. Speriamo che non possiate prendere decisioni superficiali e avventate come avete fatto negli anni passati. Siamo persone come tutti e non potete cancellarci da questo spazio perché codesto ci appartiene e noi apparteniamo ad esso, anche se non sempre siamo i legittimi proprietari. Queste case e le loro pareti nei lunghi anni si sono modellate, modificate e maturate insieme a noi. Il nostro lavoro non è riconosciuto come tale ma questo non dipende da noi, siamo stati sempre subordinati. Adesso vogliamo alzare la testa e dire la nostra. [...] Potete anche radere al suolo le case e i palazzi del quartiere ma questa non sarebbe rigenerazione. Ci ritroverete nei vostri condomini, sotto casa, sulle strade delle città, creando maggiori disordini e povertà. Siamo disposte, se voi collaborerete, a darci delle regole condivise per una pacifica convivenza con tutti gli abitanti, quelli già presenti e quelli che arriveranno in futuro. Fateci sentire importanti, non escludeteci e saremo responsabili» (Lettera aperta, 26/09/2020).

Lo spazio urbano, spesso rappresentato come omogeneo e storico allo scopo di facilitare l'esercizio del potere da parte dello stato e il flusso di capitale (Rossi e Vanolo, 2010), è in realtà frutto di una complessa trama di rapporti di potere e negoziazioni. Con questa lettera i/le sex worker manifestarono la volontà di essere inclusi/e nel processo decisionale, di essere presi/e in considerazione come persone che lavorano nel quartiere, benché «da sempre subordinati». I/le sex worker si presentano quindi come portatori/portatrici di un diritto a decidere sui propri luoghi di vita poiché «codesto [spazio] ci appartiene e noi apparteniamo ad esso» (Lettera aperta, 26/09/2020).

La presenza che trasforma?

Come abbiamo illustrato in questo testo, la presenza dei/delle sex worker nel quartiere catanese di San Berillo fu colpita soprattutto dalla rigenerazione degli anni '50 e dalla repressione dell'anno 2000 e seguenti. Come riportato, la rigenerazione degli anni '50 ebbe come effetto quello di concentrare il lavoro sessuale in una parte specifica del distretto, lasciata praticamente intatta dalla rigenerazione di quegli anni. In questa parte del quartiere, chiamata Vecchio San Berillo, gli edifici lasciati vacanti vennero occupati, negli anni '60, da "case di punta" (o tolleranza) in cui lavorarono prevalentemente i/le sex worker italiani/e, e più tardi, negli anni '80, i/le sex worker stranieri/e. La repressione dell'anno 2000 segna un importante spartiacque: allontanò dal distretto tutti/e i/le sex worker senza permesso di soggiorno o regolare contratto di proprietà o locazione, e mise in crisi le relazioni economiche esistenti nel quartiere. Nel 2001 e negli anni successivi, la polizia fece inoltre cessare alcuni contratti di locazione di cui i/le sex worker erano intestatari/intestatarie intimidendo i proprietari di immobili, mentre l'amministrazione locale dispose la chiusura di case e strade, portando alcuni/e sex worker ad abbandonare definitivamente il quartiere. Tra il 2017 e il 2018, inoltre, l'amministrazione decise di penalizzare i/le sex worker su strada nelle zone limitrofe al distretto con sanzioni amministrative – una pratica contro il 'degrado' in uso nella città neoliberale per escludere i/le sex worker ed altri 'indesiderabili', che è stata messa in luce dalla letteratura criminologica (si veda per esempio: Peršak, 2017; Selmini, 2020). In sintesi, la repressione a Vecchio San Berillo porta ad una consistente diminuzione dei/delle sex worker nel quartiere, che oggi ne conta non più di una cinquantina, prevalentemente italiani/e (per nascita o naturalizzazione) e con regolare contratto di locazione o proprietà sull'immobile in cui lavorano.

L'uso della repressione in una zona – come quella di Vecchio San Berillo – lambita dalla gentrificazione e costantemente minacciata di essere sottoposta a trasformazioni urbane, è coerente con l'analisi proposta da Smith (1996), che associa l'esclusione di certi gruppi sociali alla strategia revanchista, reazionaria e neoliberale delle classi medie ed alte, le quali hanno come obiettivo quello di riappropriarsi gli spazi urbani 'rubati' da classi sociali basse e soggetti marginalizzati, inclusi/e i/le sex

worker (Hubbard, 2004; Testaí, 2018). Nel nostro caso studio, la narrativa revanchista emerge, come discusso, in due particolari momenti: nel 2001 dalla parole delle stesse sex worker, le quali nella loro lettera al sindaco descrivono la loro consapevolezza del fatto che «San Berillo non è proprietà nostra e che appartiene alla città di Catania» («Parola d'ordine: azione rapida», 09/01/2001, *La Sicilia*), ma anche dal progetto di rigenerazione di Piazza delle Belle del 2014, che ha come esplicito l'obiettivo politico di restituire il quartiere alla città (Lo Re, 2019). Anche se questo approccio teorico è certamente rilevante per analizzare e comprendere i dati raccolti per il nostro studio, dobbiamo però specificare come in questo caso l'obiettivo revanchista si sia realizzato solo in parte: dopo il 2000 i/le pochi/e sex worker che riescono a rimanere nel distretto vengono prevalentemente tollerati/e dalle forze dell'ordine ed autorità locali, ed il quartiere (almeno finora) è sempre rimasto estraneo ad interventi di rigenerazione urbana. Va precisato come purtroppo questa regola non sia esente da eccezioni, come dimostrato dal recente *raid* della polizia a Vecchio San Berillo del 18 marzo 2021 che ha visto la polizia usare violenza contro delle sex worker¹⁷.

Allo stesso tempo, va sottolineato come gli interventi repressivi dell'anno 2000 e seguenti non abbiano impedito ai/alle sex worker di continuare ad essere presenti a Vecchio San Berillo. Lo spazio pubblico è infatti parte di un processo relazionale e dialogico, non è mai univoco e completo. Il controllo sociale in esso, nonostante sia insidioso o repressivo, non è mai totalizzante. Questo non è per negare che la progettazione architettonica e i meccanismi politici non giochino un ruolo importante nel determinare l'ordine spaziale e la resa pubblica dello spazio. Ma le persone non sono componenti passive di una scacchiera, che i poteri dominanti possono muovere a loro piacimento: i giocatori sono attivamente ingaggiati nella creazione della loro realtà e nel significato simbolico (Dines, 2012). Come messo in evidenza dagli episodi presi in esame, i/le sex worker prendono di volta in volta iniziativa per reagire a vari tipi di 'minacce' che nel corso degli anni mutano forma: da massicci *raid* notturni a ordinanze comunali repressive fino alla minaccia di una rigenerazione che le esclude; l'attacco alla vita, alla sicurezza, al lavoro dei/delle sex worker coincide con

17 Per il comunicato di alcune associazioni contro il blitz della polizia, si veda per esempio: <https://www.lasiciliaweb.it/2021/03/19/gravissima-violenza-a-san-berillo-lavoratrici-del-sesso-massacrate-dalla-polizia/>.

l'attacco allo spazio urbano del Vecchio San Berillo.

Anche se queste azioni di resistenza da parte dei/delle sex worker non hanno trovato riscontro positivo presso l'amministrazione locale, la presenza dei/delle sex worker a San Berillo ha prodotto nel corso degli anni importanti trasformazioni nel territorio: essa ha attratto attività commerciali (soprattutto negli anni precedenti il 2000) e persone (inclusi/e i/le sex worker) in cerca di opportunità lavorative, ha popolato le case di abitanti, ed ha offerto una narrazione del sex work che negli anni ha continuato a reclamare la propria esistenza. In quanto pratica spaziale (De Certeau, 1980), il lavoro sessuale promuove infatti tattiche di "appaesamento" e di rivendicazione finalizzate ad eludere quei meccanismi di organizzazione e disciplinamento che ritroviamo nello spazio. Nel contesto di Vecchio San Berillo queste tattiche si sviluppano nelle azioni di occupazione degli immobili, nelle relazioni sociali ed economiche e nella costruzione di una narrazione che rivendica la presenza storica del lavoro sessuale nel quartiere. L'analisi delle relazioni, delle storie e delle interpretazioni che i soggetti producono rispetto alla propria esperienza abitativa e lavorativa, offre la possibilità di comprendere quale sia il valore politico della loro presenza nello spazio urbano. Riprendendo le importanti riflessioni di De Martino (2019), consideriamo la presenza non come un dato naturale esente da sempre e per sempre dall'insorgenza della crisi, piuttosto come un prodotto della storia, come un dato culturale. La presenza in questo senso deve essere costantemente difesa e riaffermata. Le pratiche di appropriazione spaziale, relazione sociale ed espressione culturale legate al lavoro sessuale, possono essere interpretate come tentativi di rispondere ed elaborare la crisi della presenza, prodotta dagli interventi repressivi e di rigenerazione urbana.

Nel suo importante lavoro *The Production of Space*, Lefebvre (1991) scrive come lo spazio urbano sia in costante trasformazione anche grazie alle pratiche spaziali di vari gruppi e individui le cui identità ed azioni minano l'omogeneità delle città neoliberali contemporanee. In aggiunta a queste pratiche spaziali, anche gli 'spazi di rappresentazione' – come quelli prodotti da graffiti (Kindynis, 2018), street art ed altre espressioni artistiche – contribuiscono a trasformare lo spazio. Nel nostro caso studio, abbiamo riscontrato la presenza nel quartiere sia di pratiche spaziali sia di spazi di rappresentazione. Le pratiche spaziali sono quelle attraverso cui i/le sex worker presenti nel distretto hanno

espresso delle narrazioni contrastanti a quelle espresse della società dominante, tramite sia la loro presenza sia la loro voce (per esempio, tramite la lettera al sindaco del 2001, il manifesto del 2018, e la lettera aperta del 2020). Gli spazi di rappresentazione sono invece quelli generati dalla street art ed in particolare dalla trentina di opere disseminate nel quartiere realizzate nel 2015 dal collettivo di artisti Res Publica Temporanea per protestare contro la cooptazione neoliberale della street art stressa nella vicina Piazza delle Belle. Il progetto di questo collettivo mirò a valorizzare sex work nel distretto tramite un processo creativo partecipato.

In conclusione, le strutture urbane, riflesse dai piani di rigenerazione urbana, agiscono in modi relativamente coerenti al tipo di configurazione che le città riflettono: essi approfondiscono le diseguaglianze sociali facendo leva sulle asimmetrie di potere che la predominanza del modello neoliberale riproduce sia a livello locale sia a livello globale. A livello locale, come dimostrato dal caso del sex work a Vecchio San Berillo, queste strutture urbane sono spesso supportate dall'intervento repressivo. Ma l'elemento interessante è comprendere la diversità sociale e culturale che le presenze e, in generale, le pratiche spaziali (che comprendono sia le presenze sia le narrazioni) di soggetti come i/le sex worker a Vecchio San Berillo riflettono rispetto alla dialettica innescata dalle strutture statali, economiche e sociali dominanti. L'osservazione di queste pratiche richiede un lavoro di condivisione e non solo di interpretazione. Soltanto accedendo allo spazio materiale ed esperienziale delle pratiche riusciamo a cogliere le possibilità, le progettualità e le alternative che vengono espresse. Nel caso dei/delle sex worker a Vecchio San Berillo, quello che le loro pratiche spaziali esprimono è la volontà di questi soggetti di continuare a vivere il quartiere e di contribuire attivamente al dialogo sul suo futuro, partecipando attivamente alla sua progettazione. Le pratiche spaziali del sex work rivelano quindi l'importanza del 'fare città', da interpretare come un mezzo con cui spingere oltre la rivendicazione del diritto alla città e praticarla qui e ora (Agier, 2015). Facendo intuire un'immagine di città futura inclusiva, partecipata, tollerante e transfemminista, queste pratiche – se accolte e lasciate sviluppare dai e nei centri di potere, o se unite ad altre istanze transfemministe urbane – hanno certamente grande potenziale trasformativo.

Bibliografia

Aalbers M.B., Sabat M. (2012). «Re-making a landscape of prostitution: the Amsterdam Red Light District: introduction». *City*, 16(1-2), 112-128. DOI: <https://doi.org/10.1080/13604813.2012.662372>.

Agier M. (2015). *Anthropologia de la ville*. Paris: Presses Universitaire de France.

Benoit C., Jansson S.M., Smith M., Flagg J. (2018). «Prostitution stigma and its effect on the working conditions, personal lives, and health of sex workers». *The Journal of Sex Research*, 55(4-5): 457-471. DOI: <https://doi.org/10.1080/00224499.2017.1393652>.

Borghi R. (2009). «Introduzione (ad una geografia (de)genere)». In: Borghi R., Rondinone A., a cura di, *Geografie di genere*. Milano: Unicopli.

Calderaro C., Giametta C. (2019). «'The Problem of Prostitution': Repressive policies in the name of migration control, public order, and women's rights in France». *Anti-Trafficking Review*, (12): 155-171. DOI: <https://doi.org/10.14197/atr.2012191210>.

Crocitti S., Selmini R. (2017). «Controlling immigrants: the latent function of Italian administrative orders». *European Journal on Criminal Policy and Research*, 23(1):99-114. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10610-016-9311-4>.

Crowhurst I. (2012). «Approaches to the regulation and governance of prostitution in contemporary Italy». *Sexuality Research and Social Policy*, 9(3): 223-232. DOI: <https://doi.org/10.1007/s13178-012-0094-1>.

De Certeau M. (1980). *L'Invention du Quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*. Union générale d'éditions, [trad. it. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro].

De Martino E. (2019). *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, n. ediz. (a cura di) G. Charuty, D. Fabre, M. Massenzio, Torino: Einaudi.

Di Ronco A. (2018). «Disorderly or simply ugly? Representations of the local regulation of street prostitution in the Italian press and their policy implications». *International Journal of Law*,

- Crime and Justice*, 52: 10-22. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.ijlcrj.2017.09.004>.
- Di Ronco A. (2020). «Law in Action: Local-level prostitution policies and practices and their effects on sex workers». *European Journal of Criminology*. DOI: <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/1477370820941406>.
- Di Ronco A. (2021). «Power at play: the policing of sex work across two European cities». In: Peršak N., Di Ronco A., a cura di, (2021). *Harm and Disorder in the Urban Space: Social Control, Sense and Sensibility*. London: Routledge.
- Dines N. (2012). *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Elliott-Cooper A., Hubbard P., Lees L. (2019). «Moving beyond Marcuse: gentrification, displacement and the violence of un-homing». *Progress in Human Geography*, 1-18. DOI: <https://doi.org/10.1177/0309132519830511>.
- Glaser B.G., Strauss A.L. (1967). *Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Chicago: Aldine.
- Gobbi G. (2013). «Un luogo della memoria, un quartiere da reinventare». In: D'Urso A., Reina G., a cura di, (2013). *Urban Cultural Maps. Condividere, Partecipare, Trasformare L'Urbano*. Catania: Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero (CUECM).
- Hubbard P. (2004). «Cleansing the metropolis: sex work and the politics of zero tolerance». *Urban Studies*, 41(9): 1687-1702. DOI: <https://doi.org/10.1080/0042098042000243101>.
- Ingold T. (2001). *Ecologia della cultura*. Roma: Meltemi.
- Jahnsen S., Skilbrei M.L. (2018). «Leaving no stone unturned: The borders and orders of transnational prostitution». *The British Journal of Criminology*, 58(2): 255-272. DOI: <https://doi.org/10.1093/bjc/azx028>.
- Kindynis T. (2018). «Bomb alert: Graffiti writing and urban space in London». *The British Journal of Criminology*, 58(3): 511-528. DOI: <https://doi.org/10.1093/bjc/azx040>.
- Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Blackwell [trad. ingl. da D. Nicholson-Smith].

- Lo Re V.L. (2018). «L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania». *Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, 8(15): 99-112. Disponibile su: <https://doi.org/10.13128/cambio-23037>
- Lo Re V.L. (2019). «Trame di un quartiere. Pratiche e narrazioni per ricostruire un diritto alla città». *Antropologia Pubblica*, 5(1): 113 – 120. Disponibile su: <http://dx.doi.org/10.1473/anpub.v5i1.151>
- Low S.M. (2017). *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*. New York: Routledge.
- Mai N. (2018). *Mobile Orientations: An Intimate Autoethnography of Migration, Sex Work, and Humanitarian Borders*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mould O. (2018). *Against Creativity*. La Vergne: Verso.
- Neville L., Sanders-McDonagh E. (2017). «Gentrification and the criminalization of sex work: Exploring the sanitization of sex work in Kings Cross with the use of ASBOs and CBOs». In: Sanders T., Laing M., a cura di, (2017). *Policing the sex industry: protection, paternalism and politics*. London: Routledge.
- Peršak N. (2017). *Regulation and Social Control of Incivilities*. London: Routledge.
- Rossi U., Vanolo A. (2010). *Geografia politica urbana*. Bari: Editori Laterza.
- Selmini R. (2020). *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico. Una storia del diritto amministrativo punitivo*. Roma: Carocci editore.
- Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Edizioni Guerini.
- Smith N. (1996). *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*. New York: Routledge.
- Simester A.P., von Hirsch A. (2006). *Incivilities: Regulating Offensive Behaviour*. Oxford: Hart Publishing.
- Strauss A., Corbin J. (1998). *Basics of Qualitative Research: Techniques and Procedures for Developing Grounded Theory*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.

Testaí P. (2018). «The production and transformation of prostitution spaces: The red-light district of Catania». In: Skilbrei M.L., Spanger M., a cura di, (2018). *Understanding Sex for Sale: Meanings and Moralities of Sexual Commerce*. London: Routledge.

van Liempt I., Chimienti M. (2017). «The gentrification of progressive red-light districts and new moral geographies: the case of Amsterdam and Zurich». *Gender, Place & Culture*, 24(11): 1569-1586. DOI: <https://doi.org/10.1080/0966369X.2017.1382452>.

Villacampa C. (2017). «Municipal ordinances and street prostitution in Spain». *European Journal on Criminal Policy and Research*, 23(1): 41-57. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10610-016-9313-2>.

Vuolajärvi N. (2019). «Governing in the name of caring – The Nordic model of prostitution and its punitive consequences for migrants who sell sex». *Sexuality Research and Social Policy*, 16(2): 151-165. DOI: <https://doi.org/10.1007/s13178-018-0338-9>.

Wilson A. (2014). «Sexuality». In: Nonini D.M., a cura di, (2014). *A companion to Urban anthropology*. Oxford: Wiley Blackwell.

Anna Di Ronco è Professoressa Associata in Criminologia al Dipartimento di Sociologia dell'Università di Essex (UK) e Direttore del suo Centro di Criminologia. La sua ricerca in criminologia urbana si concentra sulla governance del disordine urbano e sulla criminalizzazione e controllo sociale del sex work. a.dironco@essex.ac.uk

Erika Garozzo è dottoranda presso il dipartimento di Scienza Politiche e Sociali dell'Università di Catania e membro del progetto interdipartimentale REVERSE presso lo stesso Ateneo. Il suo progetto di ricerca si muove tra gli ambiti disciplinari della sociologia e geografia urbana e riguarda il rapporto tra spazio urbano e infrastrutture di riproduzione sociale. erika.garozzo@phd.unict.it

Vincenzo Luca Lo Re frequenta il corso di Dottorato in Ingegneria dell'Urbanistica e dell'Architettura del DICEA Università di Roma con un progetto di ricerca che analizza il recupero come pratica sociale nella riconversione economica e spaziale della città di Taranto. Cofondatore e presidente della Cooperativa sociale di comunità Trame di quartiere, svolge attività di animazione territoriale e di progettazione sociale nel quartiere di San Berillo di Catania. vincenzo.lore@uniroma1.it